

Per la dignità della donna

Un'operaia scrive alla sorella, lavoratrice dei campi

Cara sorella, non ti nascondo che la tua lettera mi ha fatto dispiacere. Mi sono accorta, leggendola, che sei oppressa da un'infinita melanconia.

Povera la mia Mariuccia! Non puoi più occuparti della lega, ti accorgi che le compagne, abbandonate a se stesse, mancano ai loro doveri e ti pare proprio che « il matrimonio sia, per una donna, annientatore di tutte le libertà ».

Mariuccia, Mariuccia, come puoi tu parlare così? Non sei più adunque la donna forte, tenace e sicura di se, che sapeva affrontare vittoriosamente le asprezze delle lotte più accanite, che giurava di non voler mai adattarsi a vivere la vita della maggioranza delle donne?

Eppure hai sposato un uomo della tua fede, che ti fu già compagno di lotta e fervido ammiratore. Si è egli forse trasformato o tu hai ceduto alle secolari abitudini delle mogli « umili e sottomesse »?

Non credo né una cosa né l'altra; credo invece che abbiate, ambedue, inconsapevolmente, dimenticato di applicare sul serio ciò che, tante volte, avete voluto insegnare agli altri.

Siccome però siete uniti da affetto sincero e profondo e siete animati dalle migliori intenzioni, sono certa che il malessere che ti ha preso, sarà un piccolo fatto transitorio che tu saprai dominare e vincere.

Tutto dipende da te. Tu sai intanto che fra te e tuo marito non esiste nessuna disparità di condizioni. Tu sei povera egli è povero; tu lavori e — grazie ai patti che avete saputo conquistarti — guadagni abbastanza per poter vivere poveramente ma indipendentemente, ed egli fa altrettanto. E' vero che i salari della donna e quelli dell'uomo non sono ancora gli stessi, ma il tuo Antonio è troppo intelligente e civile per valersi di un'ingiustizia destinata a scomparire mediante l'organizzazione sempre più salda di tutte le forze proletarie.

Ora, io non capisco perchè, dopo esser tornati a casa insieme, estenuati dalla stessa fatica, tu debba incominciare il lavoro affannoso di preparare la cena, riordinare la casa, rammendare gli abiti, mentre Antonio legge il giornale, mangia, e se ne va al circolo a discutere coi compagni.

Tu pure, mia cara Mariuccia, sei un essere vivente che ha bisogno di riposo, di pace e di qualche distrazione. Di più, sei intelligente e abituata a prender parte attiva a tutte le lotte impegnate dai contadini del nostro paese.

Ora sei sposata, è vero, e le tue occupazioni saranno alquanto aumentate; ma il desiderio di far piacere a tuo marito non ti deve far dimenticare che egli non è il tuo padrone e che non c'è dominio più odioso di quello esercitato, consapevolmente o no, dal marito sulla moglie, dall'amante sulla amata.

La donna, condannata tutta la vita a vivere in casa, a far dipendere ogni suo atto dalla volontà del marito, a non avere nelle orecchie che gli ordini secchi e talvolta brutali di lui, perde rapidamente la miglior parte dell'esser suo. Anche l'amore, animatore divino, perde, per lei, il suo incanto come rosa avvizzita che lascia cadere i suoi petali ad uno ad uno.

Antonio ti ama e ti apprezza troppo per non sentire che tu ti sei lasciata andare dall'abitudine o dalle mollezze della luna di miele, a diventare più massaiata che donna, più animale da fatica che compagna ed amica tranquilla, forte e serena. Basterà perciò che tu gli dica la tua ferma volontà di essere una lavoratrice soggetta alla schiavitù del quotidiano lavoro, ma non una schiava costituita di ogni dignità e pronta a rinunciare ad ogni più elementare diritto; egli comprenderà, ti darà la mano e ti vorrà quale tu desideri di essere.

Io sto bene e non penso affatto a maritarmi. Le poche ore che non mi divora lo stabilimento, le occupo nella lettura di libri

istruttivi. Cerco anche di organizzare le mie compagne di lavoro e non mi accontento di superle iscritte alla lega. Ce ne sono di quelle che vengono da certi paesi ove domina ancora, amico consigliere, il curato. Vivono in un'incoscienza che fa pena: io cerco di trascinarle con noi in tutti i modi, e le induco a leggere la nostra Difesa. Non è difficile appassionarle alle letture e mi pare questo il mezzo più sicuro per avvincerle durevolmente.

Saluta i compagni e non dimenticare il tuo dovere di buona socialista. E se un dubbio ti agita o ti turba un'angoscia intima, scrivimi a cuore aperto. Tua sorella

Erminia.

e per copia conforme

RINA MELLI

Antialcoolismo

Ricordiamo alle madri che un terribile nemico dei loro piccoli è l'alcool, sotto qualunque forma somministrato, e raccomandiamo loro di non dare ai loro bambini e ai loro ragazzi fino ai quattordici anni una goccia né di vino, né di birra, né di grappa, né di liquore qualsiasi.

E perchè? Perché l'alcool di qualunque natura, ed in dose sia pure debolissima, non può riescir loro che nocivo.

Ed eccone le ragioni:

1° L'alcool intralica lo sviluppo fisico e intellettuale del fanciullo.
2° L'alcool adduce presto la fatica e rende il fanciullo, alla scuola, fannullone e distratto.
3° L'alcool genera le insonnie, la nervosità precoce e l'indisciplina.

4° L'alcool indebolisce il vigore del corpo ed espone il fanciullo a malattie di ogni genere.

5° L'alcool prolunga la durata di tutte le malattie.

6° L'alcool provoca continuamente la sete e non tarda a far nascere l'abitudine di bere.

Ogni donna e madre di famiglia riguardo all'alcool, che è il nemico del quale essa per prima sente i danni e i pericoli quando l'abusò di esso si annida in qualche membro della famiglia, deve sapere:

1° Che il vino, la birra, la grappa, i liquori non sono alimenti, ma sono piuttosto bevande superflue, di godimento;

2° che i liquori non debbono essere presi che come rimedi, e soltanto temporaneamente;

3° che l'uso abituale dell'alcool indebolisce il sangue e contiene il germe di molte malattie;

4° che il consumo consueto di alcool è dannoso alla capacità di lavorare e non tarda a fare del sostegno della famiglia un invalido;

5° che l'uso giornaliero dell'alcool è una difficoltà ed un ostacolo all'avanzamento di suo marito;

6° che il frequente assorbimento dell'alcool sottrae a suo marito una quantità di denaro che troverebbe un impiego assai migliore per i bisogni della famiglia;

7° che questo consumo abituale farà ben presto di suo marito un amico dell'osteria, ciò che compromette l'esistenza della famiglia, minacciando la moglie di una vedovanza prematura;

8° che un bevitore, per guarire, non deve più inghiottire una sola goccia d'alcool;

9° che l'uso abituale dell'alcool è, per la donna come per l'uomo, una minaccia per la prosperità dei loro discendenti.

Le donne elettrici in California.



Donne che vanno ad iscriversi per esercitare il diritto di voto a Los Angeles

Il senno dei piccoli

La guerra

Gawrila — servitore, soldato di riserva;
Miska — signorino.
Gawrila. E ora, Miska, addio, Dio sa se ci rivedremo ancora, caro padroncino.

Miska. Te ne vai proprio.
Gawrila. Certo, è scoppiata un'altra guerra. Ed io sono di riserva.

Miska. Con chi si fa guerra? Chi la fa e contro chi?

Gawrila. Mah... questo lo saprà Iddio. Chi ci capisce niente? Ho letto qualche cosa nei giornali, ma non mi ci raccapezzo. Si dice... che l'Austria se la prende coi nostri per aver trattato troppo bene... quegli... non so più come si chiamano.

Miska. E perchè ci vai tu, alla guerra?

Gawrila. Come? Non lo sai?

Per lo czar, la patria, la religione.
Miska. Però tu non ci vai volentieri?

Gawrila. E chi ci andrebbe volentieri?

Tocca lasciare la moglie, i figli, e, essen-

do abituato a vivere bene, non si sente voglia di partire.

Miska. E allora, perchè ci vai? Di « non voglio », e non ci andare. Che cosa ti potranno fare?

Gawrila (ridendo). Che cosa mi faranno? Mi ci trascineranno colla forza.

Miska. E chi ti trascinerà?

Gawrila. Della gente come me, soldati per forza.

Miska. E perchè ti dovrebbero trascinare? Non si trovano nelle tue condizioni?

Gawrila. Appunto per questo vi sono delle autorità. Non hanno che da comandare, ed io verrò portato via per forza.

Miska. E se non lo volessero fare?

Gawrila. No, mai più.

Miska. Perchè?

Gawrila. Perchè... perchè non esiste una legge come questa.

Miska. Che legge?

Gawrila. Ma che domande buffe sono le vostre. Con voi non si finirebbe mai di chiacchierare. Bisogna ch'io apparecchi il samowar...

LEONE TOLSTOI

Piccole e grandi verità

Un vecchio contadino che nel suo villaggio era stimato per un mattoide e da taluni per un indemoniato, perchè aveva delle idee originali e non si mostrava in chiesa, era un giorno, come il solito, al suo lavoro campestre.

Col falchetto in aria, stava per vibrare il primo colpo al primo tralcio di vite, per abbattere tutto un vigneto, malconcio dalla fillossera.

Passa un ricco priore del paese in quel punto e, lieto dell'occasione di umiliare il miscredente, dice al vecchio: « Incincia, eh, il flagello di Dio? Proprio la vostra vigna ha colpito! Il vecchio, senza notare il rimprovero, lasciò cadere a vuoto la falce, e rispose con infinita semplicità:

« Già; però il professore, che va in giro ad insegnare ai contadini, m'ha detto che la bestia si chiama con un altro nome: *fillossera!* » E soggiunse: l'ho visto benissimo colla lente del professore questo flagello di Dio: è una bestia bell'e buona!

« Quest'uomo morirà senza fede », se ne andò pensando il priore. E, giunto alla sua vigna, la trovò pure invasa dal parassita distruttore!

Questo semplice episodio mi fa pensare, come l'anima non guasta di chi ha vissuto lavorando in solitudine, tra l'osservazione quotidiana dei fatti della natura, assomigli a quella dello scienziato vero la quale, per la familiarità che ha coi fatti naturali, amorosamente osserva, diventa serena e quasi infantile.

Il vecchio solitario ed il professore erano intimamente interessati allo studio del fatto osservato: la verità era la bestia (il parassita). Che importava a loro la fantastica briga di sapere, se era un flagello di Dio, mandato per soddisfare il fanatismo settario di un gruppo d'uomini, o per mortificare il priore credente?

Le conoscenze sicure degli uomini hanno un limite: i fatti; le loro studiose ricerche hanno una ragione: scoprire le somiglianze tra i fatti osservati e stabilire delle leggi; uno scopo utile: giovare delle leggi per avanzare nelle conoscenze, e per dirigere la nostra vita in modo utile rispetto alle condizioni naturali dell'universo in cui siamo nati a vivere. Oltre a questi limiti, non c'è che la vostra immaginazione, e le cose fantastiche ognuno le può foggiate a suo modo, senza che valga la pena per questo di accanirci uno contro l'altro, di odiarci, di tormentarci l'esistenza, già tanto difficile.

VERA

Se le donne colla loro presenza nelle liste elettorali: ci evitassero l'infamia di una sola guerra, esse avrebbero giustificato il loro diritto dinanzi a Dio e agli uomini. Quando le donne avranno ottenuto il diritto di voto non solo qui, ma anche nel continente, le madri impediscono che i campi di Europa siano bagnati dal sangue dei loro figli.

LLOYD GEORGE
attualmente ministro inglese

La logica dei bambini

« E' vero mamma, che Dio può fare tutto ciò che vuole? »

« Verissimo. »

« E allora perchè non fa trovar lavoro al babbo? »

« Perchè Egli vuole che noi soffriamo per guadagnarci il paradiso... »

« E allora i signori che non soffrono non vanno in Paradiso? »

« Vanno anch'essi, ma se sono buoni. »

« Ma cosa fanno per essere buoni? »

« Fanno la carità a noi poveretti... »

« Ho capito: essi coi soldi fanno la carità, poi mangiano molte buone cose, e molti dolci, e poi per di più vanno in paradiso! Noi invece non possiamo fare la carità, dobbiamo mangiare pan solo, e poi, se siamo cattivi, andiamo anche all'inferno!... Io dico che il Signore non è buono. »

« Vergognati, bambino, a dire simili bestemmie!... »

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

Il che probabilmente aveva il suo motivo. Mia madre non sapendo scrivere, dovette riempire io la scheda di notifica di soggiorno per le autorità comunali. Naturalmente avrei dovuto iscrivermi nella rubrica « Bambini » ma da un pezzo io non mi consideravo più tra i bambini, così lasciai la rubrica in bianco, e non fui denunciata allo stato civile. Anche da parte degli altri la lacuna passò inosservata.

« Adesso sei una ragazza grande, e devi guadagnare bene » mi disse la mamma. Cosa avrei dato per poter imparare tanto tanto, istruirmi così da diventare maestra! Era il mio sogno, il mio ideale, ma i miei dieci anni di vita mi insegnavano già, ahimè, che era un ideale irraggiungibile, e che era inutile nemmeno parlarne!

Andammo ad abitare da una vecchia coppia, in una stanzetta a due letti, nell'uno dei quali dormivano i due vecchi, nell'altro mia madre ed io. Io frequentai un laboratorio, dove imparai a confezionare scialli all'uncinetto. Lavorando indefessamente per dodici ore filate, riuscivo a guadagnare 40 a 55 centesimi il giorno. Se mi portavo ancora del lavoro a domicilio per la notte, era qualche centesimo di più. La mattina alle 6, quando dovevo correre già al lavoro, gli altri bambini della mia età dormivano ancora. E la sera alle otto, quan-

do mi affrettavo a casa, quegli altri si coricavano, ben pasciuti e curati. Mentre io sedevo curva sul mio lavoro, e aggiungevo penosamente maglia a maglia, essi giocavano, andavano a passeggio oppure sedevano sui banchi di scuola. A quel tempo accettavo la mia sorte come una cosa naturale e fatale, solo avevo un unico ardente desiderio: una volta, una volta almeno, poter dormire finché avevo sonno! Volevo dormire finché mi fossi svegliata da sola: mi pareva che non potesse esistere nulla di più bello, di più ambito.

E so talvolta avevo la fortuna di poter dormire a mia voglia, allora non era una fortuna, perchè ne era causa la disoccupazione o la malattia. Quanto volte, nelle gelide sere d'inverno, quando avevo le dita così irrigidite da non poter più tenere l'uncinetto, andavo a letto con il pensiero di dovermi alzare tanto prima l'indomani! Allora la mamma, dopo avermi svegliata, mi metteva una sedia nel letto, perchè potessi tener caldi i piedi, e io seguivavo a agucchiare, riprendendo il lavoro dove l'avevo interrotto la sera innanzi. Più tardi, quando fui diventata grande, mi sovrapponeva spesso un senso di sconfinata amarezza, al pensiero di non aver goduto nulla, nulla, di essere stata privata di tutte le gioie dell'infanzia, di tutte le felicità della giovinezza...

Insuperbivo delle lodi che mi rivolgevano gli estranei, quando stavo alla tinozza a lavare, o fregavo per terra, o accomodavo le patate. Aspiravo con tutte le mie forze, a diventare il sostegno di mia madre, che era stamata e apprezzata da tutti. Tutti riconoscevano il suo

zelo, la sua indefessa perseveranza nel lavoro, i suoi sforzi per mantenere se stessa e i figli. Ma ci attendeva ancora di peggio.

Vi fu una crisi di disoccupazione generale, e anche la mamma e i miei fratelli ne furono vittime. Per colpo di sventura, il mio fratellino minore, nell'eseguire una commissione per suo padrone, cadde sul ghiaccio, in così malo modo, che infermò gravemente. Rimase più d'un anno a casa ammalato, poi dovette andare all'ospedale.

Lo strazio fu quello, per noi! Gli riusciva tanto amaro separarsi dalla nostra misera casa, dove pure gli mancava l'assistenza necessaria. Languì e soffrì ancora per quasi due anni, prima che la morte lo liberasse dai suoi atroci patimenti. Un anno intero dovette passarlo su cuscini di gomma ripieni d'acqua, per poter sopportare le sue sofferenze tremende. Parecchie volte bisognò operarlo, asportando frammenti di osso. Noi potevamo dargli così poco, e avevamo l'unico conforto di sapere che c'erano parecchi altri che prendevano viva parte alla sua disgrazia, e di continuo lo regalavano riccamente. Anche i medici e le infermiere erano buoni e amorosi col povero ragazzo, pieno di pazienza e di serenità, che malgrado le sue sfortunatissime condizioni sapeva trovare abbastanza coraggio e abbastanza buonumore per rallegrare gli altri con la sua bella voce e con le sue canzoncine. Aveva quindici anni quando lo portarono, col funerale e colla cassa gratuita, alla fossa dei poveri.

La disoccupazione ci aveva duramente colpi-

ti. Nessuno in famiglia guadagnava un soldo, e anche la speranza che nevicasse, per potersi impiegare nello sgombero della neve, andò fallita.

E proprio allora capitò del lavoro per me, la bambinetta di otto anni. Quando tornavo dalla lontana scuola del villaggio, dovevo recarmi da un imprenditore di lavoro a domicilio, ad attaccar bottoni. Vi rimanevo sino alle nove di sera: più tardi, quando ebbi acquistato l'abilità necessaria, potei portarmi il lavoro a casa. Si trattava di pochi centesimi di guadagno, ma date le nostre misere condizioni ci erano indispensabili. La mia povera mamma non schivava nessuna fatica, si sobbarcava a qualunque lavoro pur di guadagnare qualcosa, ma col fratellino malato, che quella volta stava ancora con noi, eravamo in cinque ad aver fame. Così non ci si lasciava sfuggire nessun cespite di entrata. Per Capo d'anno, mi facevano fare il giro di tutte le famiglie ricche del paesello e dei dintorni, a recitarvi delle poesie d'augurio, per le quali venivo compensata con qualche dono. Vi erano anche altri che facevano lo stesso, e così mi capitava spesso di entrare per una porta di dove usciva in quel punto un'altra creaturina obbligata allo stesso avvillimento. Cui profitti del giro si completava poi la rata manchevole della pigione.

(Continua)

ADELAIDE POPP